Un problema chiave della stampa e della TV

Nel tunnel della pubblicità

Una sola società, la SIPRA, accentra il settanta per cento del gettito — Urgenza di una nuova regolamentazione

Nel recente convegno di Aosta sul sistema radiotelevisivo il momento attuale è stato da più parti definito come estremamente delicato e carico di problemi ed incertezze. In verità, le preoccupazioni dei rappresentanti delle Regioni italiane trovano pieno riscontro in una situazione nella quale impacci, latitanze e resistenze hanno di fatto impedito che, all'interno del servizio pubblico Rai-TV, si operasse coerentemente e rapidamente per l'adeguamento delle strutture e dei programmi ai principi di « indipendenza, obiettività ed apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali » e per la realizzazione del decentramento, segnati come punti fondamentali dalla legge di riforma del 1975.

Obiettivamente, questi ritardi hanno favorito ed alimentato l'attacco portato nel paese al carattere pubblico dell'informazione radiotelevisiva dai gruppi capitalistici collegati ad una parte della DC ed alle destre dal comune interesse al blocco della riforma ed al rovesciamento dell'attuale rapporto tra pubblico e privato, con il proposito di andare ad un sistema di gestione dell'informazione rigidamente oligopolistico e fortemente accentrato. Cosicché, ai rinvii nell'attuazione del decentramento, nella creazione del terzo canale televisivo e nel riconoscimento effettivo del diritto di accesso, alla lottizzazione di reti e programmi ha corrisposto la incomprensibile sentenza della Corte Costituzionale riduttrice del carattere di monopolio statale del servizio radiotelevisivo, il rafforzamento delle emittenti estere, la progettazione di nuove stazioni private dotate di enormi capacità finanziarie e tecniche, il processo di concentrazione in atto delle radio locali.

In questo quadro più generale, merita un discorso di approfondimento il ruolo svolto in senso antiriformatore dalla mancata risoluzione dei complessi ed intricati problemi del mercato pubblicitario, che rappresenta per il settore dell'informazione nel suo complesso un gettito annuo di circa 480 miliardi. Di questi, 106 miliardi vanno alla Rai-TV, 210 alla carta stampata, i restanti 160 defluiscono verso le emittenti estere, i circuiti cinematografici, le altre attività pubblicitarie.

E' facilmente intuibile che, essendo questa una delle fonti di finanziamento per la Rai-TV e per quotidiani e periodici, gli orientamenti di investimento pubblicitario verso i diversi mezzi di comunicazione di massa condizionano — spesso in maniera determinante — lo sviluppo e la stessa sopravvivenza dei singoli mezzi. Basti ricordare, per tutti, il contratto con il quale, attraverso la SIPRA (società a capitali pubblici che gestisce in esclusiva la pubblicità radiotelevisiva) l'editore Rusconi si è assicurato l'anno scorso un finanziamento pubblicitario di oltre 40 miliardi.

La libertà ed il pluralismo dei mezzi di informazione passano quindi in Italia, per molti versi, attraverso il tunnel della pubblicità: da qui i guasti enormi che possono derivare allo stesso tessuto democratico della società italiana dalle distorsioni ed iniquità del mercato pubblicitario. Del resto, questo stretto rapporto è stato colto in pieno dal documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sui problemi dell'informazione a mezzo stampa, approvato a larghissima maggioranza nella scorsa legislatura dalla seconda commissione della Camera dei Deputati, laddove si auspicava — appunto — « una regolamentazione della pubblicità tale da favorire il rafforzamento della libertà e del pluralismo della stampa, fissando precisi limiti alla pubblicità radiotelevisiva e stabilendo la ripartizione egalitaria tra i giornali quotidiani della pubblicità della amministrazione dello Stato ».

Il fatto è, però, che sino ad ora — e malgrado l'acuirsi della crisi che da tempo colpisce la stampa italiana — non solo si è rinviato un intervento legislativo riordinativo di tutto il settore, ma si sono frapposti — da parte del governo e del partito di maggioranza — innumerevoli ostacoli alla stessa attuazione della riforma della Rai-TV. Come è noto, è sottoposta al controllo della Commissione Parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi la gestione da parte della concessionaria delle attività pubblicitarie. Peraltro, i poteri della Commissione sono profondamente innestati nel più generale contesto dell'informazione, dovendo quella tener conto « delle esigenze di tutela degli altri settori dell'informazione » e dovendo finalizzare i propri indirizzi generali « allo scopo di assicurare la tutela del consumatore e la compatibilità delle esigenze delle attività produttive con la finalità di pubblico interesse ».

Quale è stato l'impatto della Commissione con i problemi della pubblicità? In breve, nel corso di ben tre indagini conoscitive, è stato accertato che la SIPRA accentra direttamente, o a mezzo delle sette consociate, il 70% del gettito pubblicitario nazionale operando contemporaneamente e senza controlli sui canali della pubblicità televisiva, cinematografica ed a mezzo stampa. Dal momento che la richiesta degli spazi in RAI-TV, anche per le basse tariffe da questa praticate, è superiore alla disponibilità, la pubblicità radiotelevisiva « traina » la pubblicità sui quotidiani e periodici. In conseguenza, gli editori graditi al gruppo Bernabei hanno potuto attingere largamente ai proventi pubblicitari, mentre gli altri sono stati pressocchè esclusi da ogni introito di questo tipo. Ancora, la Sipra assicura la sopravvivenza delle maggiori emittenti dall'estero (Radio Montecarlo e TV Svizzera) acquisendo per loro conto la pubblicità sul mercato nazionale ed esportandola all'estero, sottraendo finanziamenti alla stampa nazionale. Così, non solo Radio TV Montecarlo e le altre non hanno eliminato dai loro programmi « tutte le parti aventi, sotto qualsiasi forma, carattere pubblicitario » (come è prescritto dalla legge n. 103 del 1975), ma si sono servite — e lo fanno tuttora — addirittura di una società pubblica per procurarsi pubblicità in Italia ed esportare, non sappiamo quanto lecitamente, svariati miliardi! Secondo dati ufficiali, ma secondo noi molto approssimativi per difetto, si è trattato nel 1975 di circa 9 miliardi e nel 1976 di oltre 11 miliardi, che sono stati sottratti esclusivamente a quotidiani e periodici, visto che la RAI-TV è fuori discussione non potendo superare il tetto fissatole annualmente dalla Commissione di Vigilanza.

Mentre accadeva tutto questo e si faceva sempre più serio il pericolo di nuove iniziative di gruppi finanziari privati per altri interventi massicci nel settore delle informazioni attraverso canali che, in quanto provenienti dall'estero in assenza di apposite convenzioni internazionali e completamente controllati da ristrette oligarchie, si ponevano in alternativa ai concetti di pluralismo, imparzialità, obiettività, decentramento che avevano informato la riforma della RAI-TV definita « servizio pubblico essenziale », il Ministero per le poste e le telecomunicazioni si asteneva da qualsiasi intervento per impedire la trasmissione degli inserti pubblicitari. Eppure, è prevista la disattivazione ed il sequestro delle emittenti che violino il divieto di mettere in onda pubblicità dall'estero. La larga reazione dell'opinione pubblica democratica ed il ricostituirsi dell'unità all'interno del fronte riformatore hanno portato nell'ottobre ad un voto maggioritario — contrarie solo le destre — della Commissione parlamentare ed all'impegno del ministro sen. Vittorino Colombo per mettere fine al caos imperante.

A prescindere però dagli ulteriori sbocchi della situazione, i casi della Sipra e delle emittenti dall'estero hanno gettato sul tavolo della riforma del sistema di informazioni nazionale i problemi della pubblicità come momento non secondario ad altri. Il discorso è appena iniziato e non può fermarsi alla denunzia moralistica. Intanto, dopo avere sostituito al vecchio consiglio di amministrazione un amministratore unico con il ripristino, quanto meno, del principio della responsabilità all'interno della Sipra, occorre procedere oltre nella liquidazione dei vecchi sistemi, separando la gestione della pubblicità radiotelevisiva da quella sugli altri mezzi e mettendo ordine anche nelle sette consociate. Ma ci si deve convincere che il dato della pubblicità è molto più denso di problemi di quanto non appaia a priva vista. Un fatto è certo. Che lo Stato interviene in molti modi in questo settore: è finanziatore indiretto di molte società pubblicitarie private, è inserzionista in prima persona e attraverso le partecipazioni statali con ingenti commesse.

Si tratta, allora, di affrontare in maniera aperta e problematica il tema dell'assetto istituzionale della pubblicità, partendo dalla urgenza di un controllo democratico sugli stanziamenti pubblicitari di ministeri, aziende di Stato, enti pubblici, Regioni ed Enti locali, per aprire la strada ad una regolamentazione che impedisca speculazioni e manovre a danno dei vari mezzi di informazione e che contestualmente porti alla utilizzazione di questo strumento per il perseguimento di obiettivi di carattere generale, quali l'orientamento dei consumi, la difesa del consumatore, la salute, la difesa dell'ambiente.

Livio Stefanelli

Cercano un meteorite in fondo al mare

TOKYO, novembre

Nei prossimi giorni, informa l'agenzia sovietica Tass, verrà compiuto un nuovo tentativo per individuare un gigantesco meteorite caduto un anno fa nel mare del Giappone interno. All'uopo è stata allestita una spedizione scientifica. Due speciali « trawlers » setacceranno il fondo marino vicino all'isola di Takamidzima, dove si suppone sia caduto il corpo celeste.

A giudizio del prof. Murayama, che dirigerà la spedizione, la lucentezza dell'esplosione e la forza delle scosse che ne hanno accompagnato la caduta fanno supporre che il meteorite pesi 100 tonnellate. E' noto che il più grande dei meteoriti rinvenuti sulla Terra, caduto nell'Africa sud-occidentale, pesava 69 tonnellate.

Nel tentativo di trovare il meteorite sono stati impiegati anche sommozzatori con telecamere sottomarine. Una di queste ha ripreso la sagoma di un gigantesco oggetto depositato sul fondo del mare ad un chilometro ad est di Takamidzima.

Lettera aperta a Paolo Volponi

Gli Agnelli, la cultura e altro

« Sotto alcuni aspetti questo nostro periodo può ricordare la vigilia degli anni '40-'45 poiché è in corso un sommovimento grandissimo degli animi e delle cose in gran parte disordinato, esposto ad equivoci e squilibri pesanti, ma che appare intimamente ricco di spinte liberatorie a non breve né facile scadenza »

5 Novembre 1976

Caro Paolo Volponi,

siamo in molti — o almeno mi risulta così — ad avere gradito e ammirato il tuo articolo nel « Corriere della Sera » del 10 ottobre, « Gli Agnelli sotto processo ». Si può dire una volta tanto, che al valore di questo scritto contribuì fortemente l'esistenza d'un fatto personale verso uomini e cose di cui là dentro si tratta.

Tu Volponi — uno tra i pochi narratori eccellenti nell'ultimo ventennio — sei stato intanto molto attivo come persona di riliero nel campo industriale e immediati dintorni. Dopo lunghi incarichi di grande responsabilità nell'Olivetti, nel '72-'73 ti fu affidata la consulenza « dell'amministratore delegato e della direzione generale della Fiat, per le relazioni col territorio » (ossia con l'ambiente: sociale, culturale, politico). Poi sei stato nel 1975 primo segretario della Fondazione Agnelli. Fino al giugno in cui si tennero in Italia le elezioni amministrative. Due messaggeri dei Numi ti sollecitarono, allora, a dimetterti. Avevi dichiarato e raccomandato con insistenza di votare per il PC. Il gruppo Agnelli lo ritenne incompatibile con quel tuo lavoro socioculturale nella sfera Fiat.

Dunque sei ricco d'informazioni vissute su gli Agnelli. Lo scritto pubblicato poco fa nel « Corriere » ne è pieno, quasi ne trabocca. Vi emergono due irriducibili protagonisti, l'avvocato Gianni, e il dottor Umberto Agnelli. Ti sei confermato adesso, parlandone nel « Corriere », un ritrattista-interprete d'uomini e situazioni che narra in modo vivacissimo, ispirato, caldo di umori d'amori di rabbie. Senza scrupoli d'oggettività remissiva, fotografica. « ... L'avvocato [Gianni Agnelli] ha e vuole solo buone maniere, buone notizie e divertimenti: ascolta, capisce, rimuove, sorride e dopo dieci minuti parte per qualsiasi altro posto nel mondo. Più forte è il dottore [Umberto], volonteroso e impegnato [...] Umberto Agnelli sarebbe un ottimo dirigente industriale se non gli avessero fatto credere che l'impresa, la sua libertà, il suo ruolo si salvano fuori, nei patti con il potere centrale e politico... ».

E' probabile che il tuo scorcio sul maggiore dei due fratelli ecceda per brillantezza di contenuti polemici, sia pur mescolata a riconoscimenti non piccoli. (« ... Ascolta, capisce, rimuove... »). Forse sarebbe stato opportuno da parte tua ricordare anche altro, della persona in questione: la sua evoluzione quasi incredibile da nipotino complessato del Nonno Fondatore (della Fiat), — da pallido alunno e succubo di Valletta, da gaudente amico di numerosi play boys, il migliore dei quali si uccise per droga, — da fragile e incongruo duchino altoborghese, insomma, a esponente d'un neocapitalismo assai energico in dimensioni mondiali. (Vedine certi motivi descritti con brio nella biografia uscita quest'anno, Il signor Fiat, di Enzo Biagi). D'altra parte i due fratelli hanno segnato punti a loro favore anche tenendosi accanto, in due periodi, Paolo Volponi, notissimo in senso letterario e noto in campo industriale come audace orditore di novità democratiche e socialiste, oltre che poetico narrative. E' voce diffusa che poi non siano stati originariamente gli Agnelli, a rompere con te, quando ti eri prodigato per la causa del PC nelle elezioni amministrative. Il rigetto di Volponi come uomo operante in zona Fiat, si dice sia partito da avversari non potentissimi, ma ben radicati nel terreno aziendale insofferenti di questo ex olivettiano, « utopista », agitatore di progetti generosi dentro e fuori la Fiat, di concordanze nuove con la classe operaia. Secondo queste voci gli Agnelli finirono col cedere al repressivo orgasmo di tali persone, bugianèn e schizzinose.

La linea di Valletta

Ma è proprio un motivo per assolverli, in questa « piccola occasione », gli Agnelli? Essi ti avevano ripetutamente incoraggiato — non senza « amicizia » — a produrre rapporti innovativi fra il loro esercizio neocapitalistico e le tue socialità d'uomo di sinistra, scrittore rivoluzionario, dirigente industriale o paraindustriale con uno spirito da compagno del proletariato là e altrove operante. C'era stato in questo un coraggio raro, una sperimentalità ben moderna, da parte degli Agnelli. Ma, quale lamentevole adesione conclusiva ai timori e ai rancori dei suddetti bugianèn! Qui nel caso Agnelli-Volponi tornò a dettar legge, mi pare, la linea restrittiva della Fiat di Valletta, unendosi a qualche pecca esplicita o latente nelle mentalità congenite ai due Magnifici Fratelli. Permettimi d'aggiungere un ricordo personale.

Un giorno ebbi a che fare — futile in pratica come a briscola un due non di briscola — con i lavori organizzativi delle celebrazioni torinesi per il centenario dell'unità nazionale, battezzate Italia '61. Ne era patrono Gianni Agnelli e lo conobbi, ne sentii il fascino e la tempra anche intellettuale. Mi sembrò peraltro che qualcosa in lui sfuggisse a un impegno pienamente tenace, nel giudicare, nello scegliere i criteri e gli strumenti d'azione. Quanto alle sue doti d'ascolto, riguardarano spesso a preferenza le voci del Talento Sofisticato e Presuntuoso. (E tra i coadiutori locali non mancarano certo gli ingegni mediocri, gli spiriti opachi. Gianni Agnelli non parera turbarsene). Sta il fatto come dici nel tuo articolo, che quell'Italia '61 così preparata e gestita si risolse in una specie di « baraccone ad effetto, da visitare avveniristicamente in monorotaia. [il quale] non arera alcun vero spazio, né storico né economico né urbano. Ancor oggi il tutto pencola malamente alla periferia di Torino e può esser darvero l'emblema, la mostra permanente delle veritiere capacità italiane, pubbliche e private, di questi anni dal '61 a oggi ».

Metti poi in chiaro che la Fiat è tutt'altra cosa, forse molto meno « italiana » (in quel senso crudelemente autocritico) che internazionalizzata a un alto grado moderno. Eppure, come a vari altri vertici socio-economico politici d'ieri, di oggi, quante nostre attuali strettoie risultano estendere le proprie ascendenze anche alle grandi vette dell'industria dell'automobile. Forse il tuo « piccolo caso » è allegorico. Intelligenza, coraggio morale e ampiezza di visioni sociali devono aver trovato spesso ostacoli funesti anche nella zona Fiat.

Nel tuo articolo, molto di tutto questo si fa scorgere o intuire dolorosamente. « E' capitato [dici] che la più grande industria italiana venisse politicamente ispirata da uomini con idee da controriforma, insensibili alla produzione, alla materia, alla scienza; sempre pronti [...] al riscatto ammistico di qualunque problema vero e duro ». Inoltre « Valletta, Valerio, Costa non hanno lasciato niente se non agglomerati aziendali molto simili al vecchio esercito italiano... una formula di governo nata soltanto come stratagemma per rompere il fronte delle sinistre e prolungare cinicamente le comodità dei privilegi e delle rendite: cinicamente, fin al punto in cui è oggi il nostro sistema economico ». Saranno in parte unilaterali, queste tue requisitorie e condanne, ma rappresentano una voce in capitolo molto acuta e suggestiva.

Tu infine dai un buon colpo di piede, mi pare, a certi noccioli della polemica che l'ex amministratore delegato della Fiat, ingegner De Benedetti, ha poco fa clamorosamente sferrato contro la conduzione aziendale dei Fratelli, pur lodando in qualche modo l'avvocato. Il senso intimo della polemica non lascia dubbi, consiste in un destrismo-reazionarismo nostalgico del sistema Valletta, e orientato verso nuove forme restrittive.

Nelle ultime righe del tuo articolo noti che « la lezione di questo scontro tra magnati della nostra economia è importante », fornisce lumi sulla « nostra cosiddetta classe dirigente » e sulle tendenze (De Benedetti ha trovato solidarietà autorevoli) che « sembrano oggi prevalere al suo interno ». Occorre invece « ben meditare democraticamente sui problemi come sugli uomini », mentre si fronteggino le difficoltà enormi che ci opprimono. Ancora nel « Corriere » non molti giorni fa — 21 ottobre — l'altro tuo articolo « La lira in altalena » chiede rivamente una « riconversione » dello spirito operativo, anzitutto nel campo economico, — una « riconversione » propizia alle buone volontà non effimere.

« ... Bloccare la nostra altalena fra miseria e privilegio, fra le nostre poche, reali capacità produttive e l'immenso archivio burocratico che copre quasi tutto lo stivale, avviare un meccanismo economico nuovo: nuovo nei centri di potere e di produzione come nei rapporti di produzione e nelle produzioni stesse [...]. I vecchi poteri e i vecchi strumenti sono logori e possono muoversi solo con grande spreco di energie, bruciando lire e risorse in continuazione. Trasformarli [è indispensabile anche per difendere] libertà, molteplicità, dualismo, pluralismo... ».

I due scritti sono usciti su un giornale che replicatamente serrì da tribuna all'ultimo Pasolini e, molto disgraziatamente, invece, ha ospitato le acrobazie di un Parise improvvisatosi pessimo, futile sociologo. Non si può veder in questi tuoi articoli un modello, per l'auspicabile contributo di parecchi « intellettuali-scrittori » ai dibattiti che, in Italia, riguardano le questioni più urgentemente gravi. Tu parti da esperienza singolarissima, da vicende e conoscenze economico-sociali che non possono trovar un seguito effettivo in quelle d'altri, numerosi scrittori. Ma le ondate si trasmettono anche per linee oblique, gli esempi possono fruttare anche lontano dalle loro basi di appoggio... se non un modello, caro Paolo, sei certamente ora un esempio considererole.

Nei giornali, nei periodici, varie firme di prestigio letterario o « culturale » fuor dall'ordinaria amministrazione specializzata, rappresentano qualcosa d'insostituibilmente attrattivo per molti lettori. Negli ex giardini pensili delle Terze Pagine, un Moravia uno Sciascia un Calvino e anche meno mettiamo, seguitano a esercitare richiami particolari: il lettore non insensibile « sa », in qualche modo, che occorre prestar loro attenzioni speciali, misurarsi sia pur un momento con le loro doti d'eccezione. Bene, nella congiuntura attuale si accentua in noi l'esigenza di trovarli — questi e altri e altri scrittori qualificati — ricchi d'attenzione ai fatti ai problemi che ci assillano; e di trovarli efficaci, senza alcuna demagogia, nell'illuminarne qualche lato a vantaggio delle nozioni di parecchi o di moltissimi.

Speranze nuove

Tu puoi esser loro solo un esempio; non un modello, ripeto. Vedo invece un modello in Guttuso — scrittore niente affatto marginale al pittore — quando nel « Corriere della Sera » del 28 ottobre (è un po' imbarazzante dover tante volte riferirsi qui al medesimo giornale), dice:

« "Descrivere"... nel senso di Puskin, e nel senso di tutta l'arte democratica da Giotto a Picasso, non significa far "cronaca" [...] ma impegnarsi nella comunicazione veritiera di una permanente disposizione alla conoscenza approfondita delle cose [sottolineato da G.F.], di ciò che vive assieme alle cose [...]. A pensarci bene questa "era della libertà" è piena di limiti e di veti (di radice vulgar-idealista). Riusciremo a liberarcene (e in questo senso mi pare agiscano le giovani generazioni) o dovremo accettare dolorosamente il paradosso di Gide secondo cui "l'arte vive nelle epoche di costrizione e muore nelle epoche di libertà" » — Guttuso infatti sta parlando d'arte. Sbaglio, ritenendo valida la sua tesi forse soprattutto in relazione alle profonde comunicatività, o viceversa, degli scrittori e uomini di cultura, rispettivamente in alcuni tempi di tirannia e nei tempi di « libertà »? Ci fu una grande circolazione non solo nascosta di forze comunicative, d'istanze razionali e volontaristiche nei migliori sensi, storico-politico-sociali, fra scrittori e artisti e « intellettuali » e via via più vaste colleganze specialmente giovanili, nell'ultimo periodo del regime fascista; dopo, invece, quante difficoltà a svolgerla, a farla socialmente valere, — anche a difenderla contro rimbrotti o attentati d'ogni tipo, già ai tempi postresistenziali del « Politecnico » di Vittorini!

Eppure, sotto alcuni aspetti questo nostro periodo può ricordare la vigilia degli anni '40-'45, delle disfatte del fascismo, dell'invasione nazista e della Resistenza, — poiché è in corso un sommovimento grandissimo degli animi e delle cose in gran parte disordinato, esposto ad equivoci e squilibri pesanti, ma che appare intimamente ricco di spinte liberatorie a non breve né facile scadenza. Si direbbe che troppi « intellettuali » ben dotati, stentino a concentrarsi su queste prospettive oggi così drammatiche, ma socchiuse a speranze nuove. Non pochi d'altra parte, si dibattono in groviglì d'idee d'atteggiamenti di linguaggi che sembrano voler evitare ogni verifica netta e rigorosa. Per esempio in questo ottobre '76, il nostro assai provveduto amico Franco Fortini, collaboratore del « Manfesto » e del solito « Corriere della Sera », ha come impersonato a gran rilievo le tare intellettualistico-viscerali di tutta una varietà di ingegni stimabili o no.

Se mi riesce, continuerò in una lettera proprio a lui il discorso cominciato ora con te, attraverso un giornale che incoraggia ai tentatiri di relazione diretta con uomini e cose.

Saluti dal tuo aff mo

Giansiro Ferrata

Stalingrado, 31 gennaio 1943: il feldmaresciallo tedesco von Paulus è fatto prigioniero (Foto di G. Lipskerov)

Immagini sovietiche della seconda guerra mondiale

I fotografi del fronte russo

Buona parte del materiale esposto in una mostra a Milano è uscita per la prima volta dagli archivi dell'URSS - Una riscoperta e una rivalutazione - La rassegna sarà ospitata da varie città italiane

Ogni volta che capita di vedere o di rivedere il lavoro dei fotoreporter sovietici della seconda guerra mondiale, non si può fare a meno di tentare raffronti o di cogliere nello stile e nel modo di lavoro, le influenze dirette dell'Ottobre e i precisi collegamenti con quella eccezionale stagione delle immagini rappresentata dal cinema sovietico della rivoluzione. Certe foto in particolare, nella scelta della luce e delle inquadrature, sono anche così profondamente russe da richiamare subito alla mente immagini e paesaggi della grande letteratura ottocentesca (Tolstoi è il primo nome che viene in mente).

La profonda differenza fra le foto di guerra americane e quelle sovietiche sta proprio in questo affiorare, in molte delle immagini che vengono dall'URSS, di questi rapporti stretti fra cinema, letteratura e senso del corale e dell'epico. Si tratta di una riflessione alla quale non si sfugge guardando le foto di Selma, Strunnikov, Ustinov, Alpert, Redkin, Lander, Grinbert e di molti altri loro compagni esposte, alla galleria « Il Diaframma » in via Brera a Milano. C'è da aggiungere subito che questo mostra, organizzata in collaborazione con « Sovetskoe Foto » (vi hanno lavorato Marina Bugaeva, Lanfranco Colombo, Angelo Schwarz, Beppe Preti, Edo Prando ed Elsa Remondino) meritava, probabilmente, più spazio e una migliore collocazione. Vogliamo dire che « Il Diaframma », nonostante svolga da anni un preciso ed importantissimo lavoro culturale, non è ancora riuscito ad allargare il discorso ad aree ben più vaste di pubblico. Ecco perché la mostra sui fotografi di guerra sovietici avrebbe potuto, per esempio, trovare migliore e più proficua sistemazione alla Rotonda della Besana o in qualunque altro posto meno specializzato e più accessibile a chi non si occupa direttamente di fotografia.

Comunque, la rassegna dei fotografi di guerra dell'URSS, non si fermerà solo a Milano, ma girerà anche in altre città italiane. Torniamo, tuttavia, alle foto esposte. Molte sono note, come quelle sull'assedio di Stalingrado o sulla resa dei nazisti a Berlino. Altre erano già state viste lo scorso anno al Festival nazionale dei nostro giornale. Tuttavia una buona parte di quelle in mostra al « Diaframma » escono forse per la prima volta, in questa occasione, dagli archivi sovietici dopo la pubblicazione in tempo di guerra e sono terribili, precise e di un impatto emotivo straordinario. La « coralità » che sottolineavamo prima è sempre il dato di più facile lettura. In alcune, purtroppo, si coglie già un certo distacco dall'autentico stile documentativo di tanta fotografia sovietica sui grandi avvenimenti storici e politici. Per questo non è difficile notare un pericoloso avvicinarsi al dato oleografico e retorico che porterà, più tardi, alla fotografia « ottimistica » e da perenne « sorriso sulle labbra » tipico del periodo staliniano.

Detto questo sarà anche bene ricordare come, per anni, la fotografia sovietica del tempo di guerra sia stata confinata in un ghetto, emarginata dalla guerra fredda, con il risultato di far portare anche qui da noi al settimo cielo fotografie del periodo bellico, a volte brutte e povere di contenuto, ma che venivano dalla parte americana.

Giornali specializzati, giornali illustrati e riviste tecniche hanno gareggiato per anni, come si sa, nel presentarci la fotografia di guerra e il reportage dal fronte come « specializzazione » eminentemente americana. Il mito di « Life » e dei suoi fotografi è stato, nel dopoguerra, coltivato a lungo con furori degni di miglior causa quasi negando, in nome dell'anticomunismo, che i fotografi sovietici fossero mai stati in grado di produrre foto eccezionali che potessero, in qualche modo, stare al pari. Si era addirittura arrivati al punto di presentare le foto di guerra « Made in USA » come le uniche scattate sui vari fronti. In tutta questa operazione di lancio e di pubblicizzazione, i vari enti degli Stati Uniti avevano ottenuto, come si è visto, risultati davvero considerevoli. Poi, piano piano, anche i non specialisti avevano scoperto che Robert Capa (forse il fotografo di guerra più citato nel mondo) non era americano ma ungherese e che la famosa agenzia « Magnum » era stata ideata e voluta da un gruppo di fotografi europei. Come se non bastasse, si era anche scoperto che i fotografi più famosi che lavoravano in America durante la seconda guerra mondiale, erano, quasi tutti, europei fuggiti negli USA all'avvento del nazismo. Molti di loro si erano addirittura fatti le ossa lavorando in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera o sui fronti spagnoli con i combattenti repubblicani.

La rivalutazione e la riscoperta del lavoro dei fotografi di guerra sovietici, in corso da qualche anno anche in Italia, e quindi un modo per rendere giustizia alla verità oltre che un prendere atto, in prima persona, del valore delle « icone rosse della seconda guerra mondiale » — come qualcuno le ha subito battezzate — che non hanno certo niente da invidiare a quelle scattate su tutti gli altri fronti dagli americani, dai tedeschi, dagli inglesi, dagli italiani.

Ovviamente, la mostra milanese fornisce, del lavoro dei fotografi di guerra sovietici, solo uno spaccato che manca di molti nomi e di molte immagini. Il panorama rimane comunque ugualmente significativo. Sempre nel corso della mostra è stato anche annunciato la prossima uscita di un fotolibro interamente dedicato ai fotografi di guerra dell'URSS che, speriamo, comprenderà anche le immagini di Dmitrij Baltermans, forse uno dei più famosi reporter dell'Armata rossa, inspiegabilmente assente dalla mostra milanese.

Non che le foto di Baltermans siano più importanti o « più belle » di quelle dei suoi colleghi, ma probabilmente sono state le prime ad essere viste, anni fa, fuori dall'URSS. Una delle sue immagini, quella famosissima della fossa Kersc, fu giudicata, da un gruppo di esperti a livello internazionale, come una delle undici più importanti foto fra quelle scattate in tutto il mondo, sui fronti della seconda guerra

Wladimiro Settimelli

Un nuovo furto agli scavi di Pompei

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5

Un altro furto agli scavi di Pompei è stato asportato dal soffitto della casa di Julius Polibius, in via dell'Abbondanza (parte finale, zona dei « nuovi scavi ») un pezzo di intonaco dipinto raffigurante un volto di Medusa.

Un ladro qualsiasi, senza mandanti e senza informazioni precise, non avrebbe mai pensato di fare tutto quel lavoro: c'è stato infatti bisogno di arrampicarsi su un andito, di staccare un grosso pezzo di intonaco affrescato. E il tutto era stato installato — o meglio riportato — in quel posto dopo alcuni mesi di accurato restauro, durante il quale l'opera era stata tenuta ben chiusa nel deposito.

«In queste condizioni non ci saranno né cancelli né allarmi sufficienti...» ha detto amareggiato il soprintendente alle antichità, prof. Alfonso De Franciscis, che da anni sta scavando e restaurando la casa di Julius Polibius, il quale era un figlio di liberti che divento anche magistrato, ed al quale sono dedicate alcune fra le più interessanti scritte elettorali ritrovate nella città.

Il furto — preceduto da quelli di colossale entità all'*Antiquarium*, e dalla spartizione del bassorilievo rappresentante il terremoto avvenuto venti anni prima dell'eruzione del 79 — arriva dopo due buone notizie per Pompei. Un mese fa infatti è stata recuperata una statuetta rubata due anni prima nella casa di Marco Lucrezio; e in agosto sono emersi dalla cenere vulcanica undici corpi di antichi pompeiani che cercavano scampo nella fuga nonché la tomba di un magistrato.

o. p.